

l'Unità

LA CULTURA

17

Martedì 20 giugno 2000

## VILLA MEDICI Trenta artisti sul futuro dei giardini

Ultima tappa di un ciclo espositivo triennale organizzato dall'Accademia di Francia e curato da Laurence Bossé, Carolyn Christov-Bakargiev e Hans Ulrich Obrist, la mostra «Le jardin, la Ville, la Memoire» (inaugurazione a Villa Medici il 21 giugno) ha come tema il giardino, luogo intermedio, né completamente naturale né completamente artificiale, pretesto per una riflessione sulle relazioni tra memoria, natura e cultura nel mondo attuale. Più di trenta artisti internazionali e boristi dell'Accademia esplorano, nella splendida cornice del giardino storico della villa, che mantiene il suo disegno rinascimentale, il futuro dei giardini delle nostre città. Punto forte dell'esposizione un piccolo padiglione-sera (una «folie») realizzata su progetto di Gruppo A12 in collaborazione con Stalker.



Mario Vargas Llosa (sopra) parla di «strip-tease alla rovescia» degli scrittori. Sotto, l'autore di «Almost blue», Carlo Lucarelli

# «W i festival spettacolari»

## Le giornate di Asti secondo l'editor Laura Lepri

ROBERTO CARNERO

Si è conclusa ad Asti domenica sera, con una tavola rotonda a cui hanno partecipato gli scrittori Daniel Chavarría, Manuel José Fajardo, Gisbert Haefs, Valerio Massimo Manfredi, Manuel Vazquez Montalban e Paco Ignacio Taibo II la quarta edizione di «Chiaroscuro», il festival letterario che per una settimana ha trasformato la cittadina piemontese in una platea interattiva per scrittori, critiche lettori.

Tema di quest'anno erano le maschere, ovvero i mille volti dei personaggi e degli scrittori. Quanto i narratori si identificano con i propri personaggi? E quanto a loro volta i personaggi sono un'immagine di chi li crea?

Per non parlare della maschera come elemento tipico di quel carnevalesco (come mescolanza di voci, stili, punti di vista, valori, ecc.), che già per Michael Bachtin costituiva l'elemento più tipico del genere romanzesco. Molto forte è stata la presenza degli autori sud-americani (oltre a quelli citati, Rolo Diez, Santiago Gamboa, Leonardo Padura Fuentes, Alina Reyes e molti altri), ai quali sono affiancati anche alcuni italiani (tra cui Maurizio Maggiani, Simona Vinci, Marcello Fois, Carlo Lucarelli e la firma collettiva «Wuming», che ha sostituito quella di «Luther Blissett», artefice presso Einaudi del romanzo di successo «Q»).

L'idea dell'organizzatore delle

giornate astigiane, Marco Tropea, era quella di spingere gli scrittori a parlare non solo dei libri e del proprio lavoro, ma - partendo dalla loro esperienza letteraria - anche del mondo che li circonda con tutti i suoi problemi. Così è stato, ed è discusso di società, politica (la portoricana Mayra Santos-Febres ha portato l'attenzione sui rapporti problematici tra il suo Paese e gli Stati Uniti), condizione femminile (con le scrittrici), ecologia (Wuming ha commentato i recenti fatti bolognesi connessi alla protesta contro i cibi transgenici).

Un altro tema che si è imposto, anche se a un livello più pretta-

una vera e propria ricarica per chi scrive. Su questi temi, a conclusione e bilancio del Festival, abbiamo sentito un'osservatrice esterna: Laura Lepri, di professione editor, nonché autrice della sezione dedicata ai festival letterari nell'annuario «Tirature 2000» (curato da Vittorio Spinazzola per il Saggiatore).

Iniziamo dal tema di questo Festival: la maschera. Che rapporto c'è tra scrittura e finzione? In altre parole: è bene che lo scrittore indossi delle maschere?

«Risponderei usando una bellissima immagine di uno scrittore peruviano, che è Mario Vargas Llosa. Vargas Llosa dice che ogni scrittore racconta di sé, racconta le cose che ha visto, conosciuto, sentito, attraversato, ecc. Il problema è che il rapporto che lo scrittore deve avere con il cosiddetto «sé» è come quello che ha uno spogliarellista con il proprio corpo.

Solo che lo scrittore deve fare una sorta di strip-tease alla rovescia. Vargas Llosa afferma che il «sé» dello scrittore, ovvero la sua esperienza biografica diretta, deve travestirsi al punto da non essere più riconoscibile come tale, pur continuando a risultare interessante e coinvolgente per il lettore».

Parecchi degli scrittori sudamericani presenti in questi giorni ad Asti vendono nel nostro Paese molto di più dei loro colleghi italiani. Che cos'hanno i primi che manca ai secondi?

«Hanno il senso dello spettacolo,

del divertimento, e anche un feeling mediatico più forte. Capiscono, cioè, che i loro interlocutori sono i lettori, con i quali sanno entrare in un rapporto più stretto, più immediato, più confidenziale. Si propongono non solo come autori di libri, ma anche come portatori di esperienze, spesso drammatiche, da raccontare».

Non trova forse che ci sia in loro anche una capacità «tecnica» maggiore che negli italiani?

«Ho l'impressione che nei loro libri resti forte anche quella componente affabulatoria orale che è una delle origini della letteratura, cioè la tendenza a rifarsi ai racconti orali che passano di generazione in generazione e che spesso hanno la capacità di produrre mito. Probabilmente una delle ragioni del fascino e del successo della letteratura sud-americana qui da noi negli ultimi anni è anche questa».

Non c'è il rischio che in festival come questo di Asti, inseguire il successo di autori che già funzionano, finisca per essere soltanto un cavalcare l'onda commerciale, senza essere davvero propositivi, senza cioè avere il coraggio di proporre cose nuove?

«Questo è un rischio che corrono tutti i festival, ma non mi spiace che lo corrono. Vale a dire: la dove ci sono lettori possibili, non stigmatizzerò la componente spettacolare che è tipica dei festival o il fatto che facciano vendere chi già vende».

La bontà di un festival si vede nella capacità di produrre, insieme agli scrittori che hanno già una loro riconoscibilità di mercato, anche autori che ne hanno leggermente meno, coniugando le due cose. E nelle edizioni del Festival di Asti che si sono susseguite, mi sembra che questo sia avvenuto».



La letteratura sudamericana i suoi lettori e la capacità di produrre miti



mente letterario, è stato quello di un confronto tra i narratori italiani e quelli dell'America Latina. Gli italiani non sembrano temere la concorrenza dei latino-americani.

Proprio uno scrittore italiano tra i più vitali della sua generazione, Carlo Lucarelli, ha confessato che questi ultimi rappresentano molto per lui, in quanto portatori di quell'entusiasmo e di quella passione nei confronti della letteratura e dello scrivere che talora mancano agli italiani, oltre che di una visione fantastica che diventa

deve fare una sorta di strip-tease alla rovescia. Vargas Llosa afferma che il «sé» dello scrittore, ovvero la sua esperienza biografica diretta, deve travestirsi al punto da non essere più riconoscibile come tale, pur continuando a risultare interessante e coinvolgente per il lettore».

Parecchi degli scrittori sudamericani presenti in questi giorni ad Asti vendono nel nostro Paese molto di più dei loro colleghi italiani. Che cos'hanno i primi che manca ai secondi?

«Hanno il senso dello spettacolo,

## LIBERO LUI LIBERI NOI

Entrano in crisi, dopo le assolu- zioni, la seconda deve fare i conti col fatto che oggi Berlusconi è politicamente, economicamente e umanamente più forte di prima. Il bastone e la carota, come spesso accade, non sono serviti a molto. Né hanno portato a risultati sia la descrizione di Berlusconi come il male assoluto sia quella del simpatico «sciocco» a cui i veri «professionisti della politica» avrebbero inflitto scacco matto.

C'era e c'è, invece, una terza via (assegnatevi, c'è sempre una terza via). Ed è quella della grande battaglia politica a viso aperto. Il caso Berlusconi ha offuscato una realtà che comprende la vicenda del Cavaliere ma che può persino prescindere da lui. C'è la destra: è una componente forte del paese che dopo la morte della Dc ha liberato i suoi istinti, ha ridisegnato le sue aspettative, ha organizzato le sue forze. Berlusconi all'emersione di questa destra ha portato un contributo fondamentale. Ha abbattuto la barriera del-

l'antifascismo. Ha messo a disposizione del nuovo corso politico risorse economiche, talento organizzativo e energie umane senza precedenti. Ha fornito un impianto culturale al mondo di destra.

Qui l'impasto del berlusconismo mostra molte crepe. Tuttavia in esso si condensano i comportamenti di massa della società plasmata dalla tv. La spinta liberista che ciclicamente avvolge il paese e attrae consensi anche fra i ceti più poveri. La dissoluzione di una idea di stato centralista e interventista che non piace soprattutto alle popolazioni del Nord. Nel berlusconismo c'è anche altro. La «reductio ad unum» aiuta a semplificare, ma politicamente può far danno. Ciò che conta cogliere, tuttavia, è che la vicenda di Berlusconi si intreccia con pulsioni reali della società. Qui si deve svolgere la battaglia campale fra il centrosinistra e il centrodestra. Qui si è svolta nel '96 e Berlusconi fu scon-

fitto. La politica non è manovra, non è professionismo autoreferenziale, ma è grande schieramento di campo, battaglia ideale, tutela di interessi e soprattutto sintonia con i processi profondi. Se il centrosinistra si attarda sulla nostalgia di ieri o dell'altro ieri perde. Se pensa di tornare a fare, soprattutto nella sua componente di sinistra, il vecchio mestiere perde. Se accetta la sfida dell'innovazione e presenta un volto meno intriso agli italiani può rivincere. Auguri, quindi, al cavaliere plurisoldato. Per lui e per i suoi cari è una buona giornata. Se avesse avuto più fiducia nella giustizia ci avrebbe risparmiato un po' di psicodrammi. Comunque per lui e per noi comincia la vera sfida. Uno degli uomini più ricchi del mondo d'ora in poi dovrà rinunciare a questa stranezza italiana di presentarsi come vittima del regime. Non accadrà subito, ma accadrà. Bisognerà avere pazienza.

GIUSEPPE CALDAROLA

PERSIA

## Nel paese degli ayatollah la poesia sfida la religione

IOLANDA BUFALINI

A Shiraz le tombe di Sa'di, il poeta viaggiatore (1209-1291) e di Hafez, il grande poeta erotico-mistico (1324-1391) sono meta di continuo pellegrinaggio. Una ragazza con gli occhiali apre il libro, legge, le altre ascoltano. Le dita toccano il marmo del sepolcro, le labbra baciato. Il legame popolare e mistico dei persiani con la poesia è qualcosa che salta agli occhi del visitatore straniero, vi si esprime un sentire che noi diremmo religioso e che, in realtà, è concorrente della religiosità ufficiale, che molti considerano ipocrita per essere «instrumentum regni» dei più pervasivi. «Veni, che noi si possa sfogliare la rosa/e versare il vino nella coppa», recita la ragazza.

La lingua senza censura della poesia usa la metafora e, attraverso il simbolismo, fluisce il languore che prende il corpo nell'amore, l'ebbrezza del vino, l'emozione del creato. Ciò che non si dice e non si fa, ciò che la morale religiosa proibisce, fiorisce nei giardini della poesia. E in quel giardino anche il religioso può trovare ristoro: a Mashad ho incontrato un bambino di otto anni, uno dei piccoli figli di rifugiati illegali dall'Afghanistan. Recitava intenso, con gli occhi bassi per la concentrazione e per la soggezione di fronte alla straniera: «La lontananza degli amici pesa nel mio cuore tanto che, sotto la sella, il cammello stenta ad andare... Sei tu il mio destino, l'ultimo mio voto, sinché la mia mano non stringerà la tua gonna la speranza non morirà». Chi ti insegna, gli ho chiesto, i versi del grande Hafez? «Mio padre», ha risposto. Cosa fatto padre? «Il mullah».

La poesia è concorrente della religione ma anche imprevedibile. L'autorità intellettuale, morale, religiosa e politica non può fare a meno della conoscenza della poesia: è frequente, quando giri nelle strade, che qualcuno ti interpelli, ti rivolga un complimento o una formula di cortesia in versi. Nelle case più povere, accanto al Corano trovi il divan (il canzoniere) dei poeti classici Hafez, Sa'di e l'epopea di Ferdusi.

All'autorevolezza che la poesia conferisce a chi la conosce non è estraneo proprio quel suo essere mezzo che esprime ciò che in prosa non può essere detto. In questa prospettiva non conoscere e non esprimersi in versi significa tagliare fuori dalla propria capacità di comunicazione un'intera sfera (noi diremmo quella emotiva?) dell'animo umano. E come può, chi governa, prescindere da una tale conoscenza? «Reza Pahlevi - sostiene il persiano Angelo Michele Piemontese - commise un errore strategico nell'affidare il messaggio della sua "rivoluzione bianca" al libro politologico "Missione per il mio paese". Dal lato dell'orecchio, il cittadino iraniano non sente tanto la prosa quanto la poesia, in moschea e paraggi il fedele scita ascolta la predica, che è in prosa ma ritmata».

Quando al clero che ha assunto il potere con Khomeini, qualcuno degli esponenti più estremisti del nuovo regime provò ad ingaggiare un conflitto con la poesia. Fra questi c'era l'ayatollah Khatkhal, il braccio violento della legge, il giudice della repressione rivoluzionaria. Ancora in anni recenti, nel 1991, quando lo stesso leader supremo, la guida spirituale ayatollah Khamenei presenza alla cerimonia che confermava lo status di Hafez ai vertici della poesia nazionale, da una moschea non lontana risuonava per protesta la predica di un mullah conservatore che contrapponeva la sua cantilena a quell'irritante poeta. Se dunque il clero più conservatore è contro la poesia, i religiosi più colti e consapevoli della sua importanza non si sono privati di questo strumento di comunicazione di massa. Anche Sayyed Ru-

hollah Khomeini scrisse in versi. Il primo ghazal (sonetto) fu pubblicato dieci giorni dopo la morte dell'imam. L'incipit: «Io fui avvinto, o amico, dal neo del tuo labbro / Vidi il tuo languido occhio e mi illanguidii». L'explicit: «Lascia che avvolga un pensiero alla pagoda, / io che mi svegliai per mano dell'idolo della taverna». (traduzione di A.M. Piemontese). Nella tempesta di polemiche che lo avrebbe portato alla sconfitta elettorale di febbraio anche il potente Hascemi Rafsanjani, durante la preghiera del venerdì, citò versi di Khomeini, in un richiamo all'unità «di tutte le forze rivoluzionarie»: «Purché sia in buono stato il tappo della damigiana, un bicchiere rotto non importa».

Pagoda, taverna, damigiana, vino, coppa. Che significato hanno questi termini? «Il parlar spesso di vino e di amanti rientra nel ben noto e comune mondo di metafora della poesia classica persiana», sostiene l'editore persiano Mohammed Ali Forugh. Il vino che scorre nelle taverne della poesia non ha nulla di irrispettoso verso la regola della proibizione dell'alcool nell'islam. È metafora, spesso gnostica: taverna sta per Occidente, pagoda per Oriente. Quel neo che illanguidisce il poeta Khomeini dovrebbe essere quello che compare sul labbro di Buddha.

Ancora una cosa, la libertà della poesia, forse proprio per la sua importanza culturale e sociale, non è senza limiti. C'è un Canone che da secoli stabilisce, fra le dispute dei dotti, la gerarchia dei poeti. Hafez e Ferdusi l'epico, il «paradisiaco» che scrisse la «Lettera ai re», sono stabilmente nell'empireo a discapito di altri, il sufista Rumi, lo scettico Omar Khayyam, tenuti a debita distanza.

Per questo è notizia di rilevante interesse che nei giorni scorsi si sia svolto a Nisapur, dove era nato, un seminario internazionale sull'opera di Omar Khayyam, sotto l'egida del ministero per la cultura e la guida islamica di Teheran e dell'Unesco. Amato in Occidente, Omar Khayyam non ha mai goduto in patria della stessa popolarità che ha da noi, sebbene in età monarchica gli sia stato dedicato un monumento a Nisapur. Le agenzie hanno sottolineato l'importanza politica dell'incontro di studio di tre giorni come un significativo segnale di apertura. Alla luce di tutto quello che abbiamo raccontato sin qui un significato ci deve essere, ma quale? «Porta un'anfora di vino, che ne brindiamo insieme/Prima ch'anfore facciano della nostra argilla nera» (Robaiyyat, I, trad. di Alessandro Bausani). Abbiamo visto che non ci può essere odore di eresia in quel vino con cui brindare, piuttosto qualche traccia utile potrebbe trovarsi nella chiusura sconosciuta, razionalistica dell'argilla nera in cui, prima o poi, ci trasformeremo. E Khayyam ci racconta Bausani nel volumetto delle sue traduzioni - nella tradizione persiana, è stato sempre più sentito come filosofo, dotto e matematico piuttosto che come poeta. L'apertura, insomma, potrebbe essere in ciò, verso la Taverna, l'Occidente, l'America piuttosto che verso la Pagoda. Nulla di irreligioso, nell'un caso come nell'altro, solo un'attenzione, una preferenza. Alla quale si aggiunge un particolare: Omar è il nome del califfo che prese il posto legittimo di Ali, secondo la religione sciita. Per questo, spiega Piemontese, Omar è «l'impronunciabile» e Khayyam, con quel nome, era sunnita. Ora, negli equilibri che si vanno definendo per la presidenza del nuovo Parlamento, si discute l'ingresso di un rappresentante sunnita. Insomma, fra il discepolo di Avicenna e le elezioni del nuovo Parlamento iraniano c'è un filo che corre sino a noi.

SEQUE DALLA PRIMA

## DIRITTO ALLA MORTE

Se l'antologia verrà ristampata fra cinque o dieci anni, bisognerà aggiornarla mettendoci dentro qualcuna di queste tante storie di «sepolti vivi» nell'acqua, nella terra, nei camion, nei frigoriferi, nelle stive, tra le ruote degli aerei, nei barconi. L'Adriatico restituisce corpi annegati in non si sa quali naufragi: dove sono partiti, come sono affondati, quando, di che lingua o religione erano? L'emigrazione è una guerra, bisognerà inventare il ricordo dell'«immigrato ignoto», ognuna delle migliaia di famiglie che non sanno più niente del parente scomparso sentirà «l'immigrato ignoto» come suo. Ogni tanto scoprono qualche cadavere assiderato nella nicchia di un carrello d'aereo.

Ogni tanto qualche cadavere nei dintorni di un cam-

po d'atterraggio: quando il carrello prese a scendere, il corpo si staccò e piombò giù. Qualche mese fa, quel camion pieno di indiani che scaricò mezza dozzina di cadaveri nella campagna lombarda, deve aver fatto un controllo: han frenato e sono andati a vedere sul retro, come stavano i clandestini. Se mezza dozzina erano morti, qualche dozzina saranno rimasti vivi. I vivi saranno arrivati a destinazione, e ora staranno lavorando: in nero, sottopagati, nascosti, ma è pur sempre la salvezza, latte, pane, pagliariccio, un cesso, un senso, almeno dalla mattina alla sera. I loro figli emergeranno alla luce, e forse (il paradosso) andranno a scuola. Per questo loro stanno zitti. Sono no tombe viventi, sono pieni di tante morti, di parenti e amici. Non le racconteranno mai, non le sapremo mai. Qui a Dover i trafficanti di schiavi hanno avuto una pensata che credevano geniale: nascondiamoli nel container. Le celle sono piene

di frutta e ortaggi, e i cani della finanza annusano la droga, non la carne umana. Li dentro i cinesi sono entrati in un'agonia di ore e sono morti, ma non tutti, due respiravano. I poliziotti sperano: da loro sapremo tutto. Non ci noterai tanto. I cinesi son noti perché hanno vita, sopra-vita e sotto-vita tutta fra loro. Per sopra e sotto-vita intendo la riuscita (il guadagno, i ristoranti a catena) e il fallimento (la malavita, la malattia, la morte). Quando i cinesi della sotto-vita ripiegano sul crimine, sequestrano cinesi. Questi si liberano o pagano in silenzio, senza che noi sappiamo niente. Perché dovremmo sapere qualcosa stavolta? Loro non vogliono giustizia. Vogliono vivere, soltanto vivere, a qualunque costo. Niente di più e niente di meno. I due sopravvissuti saranno disperati perché i compagni son morti, ma anche perché nessuno (neanche loro due) ce l'ha fatta.

FERDINANDO CAMON

